

Gazzetta del Sud 16 Aprile 2025

Madri e figli braccati dalle 'ndrine. «Non vi muovete, vi cercano a scuola»

Le hanno trovato una casa lontano dalla sua ma vicino al mare, un sindaco coraggioso ha garantito la copertura a lei e ai figli, la preside della scuola ha capito al volo e offerto pieno sostegno: «Io terrò la bocca chiusa». E il meccanismo di protezione sembrava pure funzionare, fin quando una mattina è arrivata una telefonata proprio da scuola: «Signora, non si muova, ci sono degli uomini, che non sappiamo da che parte sono entrati nella scuola, che stanno aprendo le porte di tutte le aule per guardare i bambini in faccia». Loro, quelle persone, erano probabilmente inviati dalla cosca di cui la donna conosce ed è pronta a raccontare i più sporchi segreti. Cercavano i tre ragazzini, uno in prima, uno in terza e un altro ancora in quinta elementare. Non li hanno trovati solo perché quel giorno la provvidenza ha voluto che la sveglia non suonasse. È scattato nel frattempo il piano d'emergenza. «Carica la macchina e sparisci» hanno consigliato alla signora, che in un attimo si è organizzata per sparire. Le hanno trovato un'altra località, per ricominciare. Con l'angoscia come compagna di vita. La storia è una delle tante ascoltate in questi mesi dalla Commissione parlamentare antimafia, impegnata in una ricognizione sul progetto "Liberi di scegliere" finalizzata a trasformare il protocollo in legge nazionale. Lo ha ricordato, la Commissione, anche nella recente relazione sulla visita istituzionale a San Luca: si tratta di allontanare i minori dalle famiglie di 'ndrangheta, mafia e camorra e proteggere allo stesso tempo le loro madri. Imprese complicate, che prendono forma in mosaici complessi. Le ultime audizioni su "Liberi di scegliere", in ordine di tempo, sono state effettuate in modalità segreta in mese fa, nella stessa seduta in cui è stata approvata la relazione su San Luca. «La Commissione antimafia – si legge in proposito nel documento – ha inteso promuovere tale progetto e favorire il diffondersi di una cultura della legalità che sappia opporsi alla tradizione mafiosa, affidando ad un apposito comitato l'individuazione di strumenti e proposte normative idonee a dare sostegno ai giovani che vivono in ambienti pervasi dalla criminalità organizzata e a fornire loro l'opportunità di allontanarsi dal contesto familiare e sociale per sperimentare una diversa condizione di vita che permetta loro di affrancarsi dalle logiche criminali e mafiose». La tanto attesa legge nazionale, insomma, che chiuderebbe il cerchio disegnato con tanto impegno dal magistrato Roberto Di Bella, partito dalla sua esperienza di frontiera a Reggio. A San Luca così come in tanti altri territori, ribadisce l'organismo bicamerale, «è stato stabilito l'inserimento dei ragazzi in un percorso di sostegno psico-socio-educativo e pedagogico al di fuori del condizionamento familiare, avvalendosi del protocollo "Liberi di scegliere" nato nel 2012 su impulso del dott. Roberto Di Bella, allora presidente del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria». A spronare i politici, proprio in Commissione antimafia, è stato anche don Luigi Ciotti, fondatore di Gruppo Abele e Libera. «Porto il mio piccolo contributo – ha detto in audizione – soprattutto per accompagnare chi vuole uscire dalle mafie, dalle forme di violenza e

criminalità. Ci sono donne che si stanno ribellando a tutto questo. Il numero si sta allargando e sta crescendo. Chiedono di cambiare vita e sottrarsi a un destino segnato». Oggi il numero delle donne che aderiscono al protocollo «sta crescendo – ha detto ancora don Ciotti rispondendo a una domanda –. Sono una cinquantina, ma immaginate cosa voglia dire mettersi contro quei contesti. Però è un numero che contamina positivamente». In precedenza il magistrato Di Bella aveva detto sempre in Antimafia che ci «sono circa 150 minori già attualmente tutelati, 30 le donne entrate nel progetto, sette le donne diventate collaboratrici o testimoni di giustizia, e due ex boss con ruoli apicali nella 'ndrangheta e nella mafia che hanno avviato percorsi per proteggere i loro figli». Però il protocollo, da solo, non basta; serve una legge organica, nazionale. «Queste donne – ripete don Ciotti – non vogliono soldi ma dignità e libertà, cercarsi un lavoro, mandare i bambini a scuola senza che vengano rintracciati. Finora abbiamo dovuto fare dei lavori con dei presidi, tutto precario, tutto con molte difficoltà. C'è chi ha accettato e chi no. E quando i figli arrivano all'età dell'Università devono iscriversi con il loro cognome e questi li cercano». Ci sono donne spostate quattro o cinque volte che vivono in un limbo: non sono vere e proprie collaboratrici di giustizia, «le loro testimonianze non sono così incisive anche se hanno abitato quel contesto» e quindi, suggerisce don Ciotti, «bisogna trovare un varco nuovo» a partire dal cambio di generalità per l'iscrizione dei bambini a scuola.

Giuseppe Lo Re